

Il silenzio dell'attesa

C'è un momento in cui il tramonto non è soltanto la fine del giorno, ma un confine sottile tra sogno e realtà. A Pichidanguì, piccola località costiera nel sud del Cile, il cielo si tinge di rosa e arancio. Gli ultimi bagnanti raccolgono i teli ancora umidi e gli oggetti dimenticati sulla sabbia, mentre il mare avanza, cancellando le impronte lasciate sul bagnasciuga. Sulla riva, i castelli di sabbia giacciono abbandonati. In questo tempo sospeso, le voci gioiose dei bambini risuonano come un'eco tra il vento e le onde.

Due bambine, con gli occhi pieni di fantasia, ammirano incantate il tramonto. Le onde lambiscono i loro piedini nudi e poi si ritirano, lasciando una scia di schiuma leggera. È un momento magico, in cui tutto sembra possibile. E, proprio come solo l'immaginazione dei bambini sa fare, una esclama:

— Guarda, Lula, il sole è stanco e va a dormire sotto il mare! Chissà se i pesci lo mangeranno mentre riposa... Dai, salutiamolo prima che scompaia!

— Ciao, sole! Ci vediamo domani e buon riposo! — gridano insieme, sventolando le manine verso l'orizzonte, sperando che il sole le veda prima di addormentarsi.

Ma quel piccolo momento di gioia si dissolve, travolto dalle grida di una donna proveniente da dietro la collina:

— Lula, Clarita, venite subito qui! La cena è pronta da dieci minuti!

Una donna robusta avanza verso di loro, le mani saldamente appoggiate sui fianchi. Le rughe sulla fronte e intorno agli occhi tradiscono una pazienza ormai al limite. I passi pesanti sollevano la sabbia, e il suo sguardo fisso sulle bambine non lascia via di fuga.

Lo sguardo delle due piccole si vela di paura. Chissà cosa le attende, per quei dieci minuti di felicità che hanno osato concedersi. Eppure, come sempre, si fanno forza l'una con l'altra: si stringono le mani, come hanno imparato a fare da quando i loro destini si sono incrociati nei corridoi di un orfanotrofio.

Clarita e Lula conoscono la crudeltà della vita molto presto. Hanno appena due anni quando entrano nell'istituto. È il 1990, e il paese cerca di risollevarsi dalle ferite della dittatura di Pinochet. La madre di Clarita, in una notte senza stelle, la lascia lì con un gesto disperato, ma pieno d'amore. Non è un abbandono: è la speranza che quel luogo sicuro possa prendersi cura di lei, donandole ciò che la madre ormai non ha più la forza di dare.

Della vita precedente di Lula non si sa nulla con certezza. Tra i bambini circolano voci di un passato oscuro e silenzioso, come un segreto che nessuno ha il coraggio di svelare. Si racconta che un sacerdote l'abbia presa sotto la sua protezione; forse era stata strappata a una vita di violenze, forse abbandonata in un angolo buio della città. Nessuno conosce la sua storia completa, eppure tutti percepiscono la sua fragilità.

Spesso le bambine dormono insieme, l'una accanto all'altra, cercando conforto. È il loro modo di aggrapparsi a qualcosa che assomigli a una famiglia, anche solo per qualche ora. Quel legame si fa sentire anche adesso, mentre la governante le rimprovera. Le urla della donna rimbombano nell'aria, cariche di rabbia e frustrazione, ma loro si stringono la mano e camminano fianco a fianco, traendone coraggio l'una dall'altra.

La colonia estiva si trova oltre le distese di colline sabbiose. Il tragitto per raggiungerla è faticoso. Tra le dune si aprono avvallamenti di sabbia mobile, insidie silenziose che negli anni hanno inghiottito più di un bambino. Eppure, le bambine avanzano con passo sicuro: conoscono bene quelle terre, sanno dove la sabbia regge e dove rischiano di affondare.

La governante rimane indietro e le osserva da lontano. Intenerita dalla scena, esclama:

— Quando arrivate, andate direttamente a dormire. Niente cena. Così la prossima volta imparate a rispettare gli orari!

Le bambine tirano un sospiro di sollievo, si scambiano un sorriso timido e sussurrano:

— Questa volta ci è andata bene... Ma l'ultima volta non è stato così.

La memoria delle punizioni passate le accompagna ancora: un compagno trattenuto sott'acqua fino a soffocare, mani dure che colpiscono senza pietà, silenzi minacciosi che fanno tremare l'aria stessa. Sanno cosa succede se non obbediscono, e la paura le segue come un'ombra invisibile, togliendo loro la libertà di essere sé stesse.

La notte cala sull'istituto. Il mare in lontananza è in tempesta, e il vento scuote i grandi pini, facendoli oscillare da un lato all'altro. Lula è distesa, ma non riesce a dormire: si gira e si rigira nel letto, ascoltando il fruscio delle foglie e il lontano fragore delle onde. L'odore di salsedine e legno bagnato entra dalle finestre socchiuse, mentre le ombre dei pini danzano sulle pareti, proiettando figure tremolanti che sembrano fantasmi.

I piccoli orfanelli dormono rannicchiati, alcuni con il volto coperto dalle lenzuola, come se queste potessero proteggere dall'oscurità della notte.

All'improvviso, Lula percepisce singhiozzi sommessi, che presto si trasformano in parole sussurrate. Incuriosita e preoccupata, riesce a distinguere chiaramente la voce della sua amica. Con coraggio, si alza e cammina scalza lungo il corridoio. Il legno scricchiola sotto i suoi passi leggeri e il cuore le batte nel petto come un tamburo.

Dietro il grande portone, vede Clarita in lacrime, mentre parla al cielo con un'intensità che non aveva mai visto prima. Le sue labbra confidano sogni proibiti e paure segrete, che solo il cielo sembra poter ascoltare. Le appare fragile e luminosa, come un piccolo faro nella notte, capace di rischiarare anche l'oscurità più profonda.

Lula resta immobile, le lacrime le rigano il volto senza che lei possa trattenerle, e rimane lì, a osservare Clarita in quel silenzio sospeso.

Dall'altra parte del mondo, Luce è in cucina, le mani coperte di farina mentre impasta lentamente il pane. Il vapore della zuppa si mescola al tepore dei raggi di sole che entrano timidi dalla finestra, accarezzando ogni angolo della stanza. Da bambina aveva sempre sognato una famiglia tutta sua e, da cinque anni, condivide la vita con l'uomo che ama. Il desiderio di diventare genitori resta però sospeso. Due anni prima avevano perso il loro bambino in un aborto spontaneo e, da allora, il senso di colpa e la vergogna l'accompagnano come ombre silenziose, ricordandole che quel sogno potrebbe non realizzarsi mai.

Il televisore, acceso quasi per compagnia, fa da sottofondo alla sua quiete. All'improvviso, una parola cattura la sua attenzione: "adozione". È solo un servizio tra tanti, una voce come le altre. Eppure qualcosa in lei si accende.

— Che strano — pensa.

Mentre sistema la tavola, i suoi occhi si posano sulla sedia vuota di fronte a sé. Quante volte aveva immaginato lì un piattino colorato, una vocina che ride o fa i capricci. Il rumore delle chiavi nella serratura la distoglie dai pensieri. Il marito entra, togliendosi il giubbotto e scuotendo leggermente la pioggia dai capelli. Con un sussurro leggero, Luce guarda il marito ed esclama:

— E se il nostro bambino fosse già nato, da qualche parte?

Lui non risponde e la stringe a sé in silenzio. Un gesto semplice, ma pieno di tutto l'amore, la paura e la speranza che solo due cuori pronti ad accogliere possono conoscere. In quell'abbraccio, senza promesse né certezze, inizia il loro viaggio: un percorso fatto di firme, attese, incontri. Specialmente, un viaggio nato dal desiderio più puro: amare un figlio ancora sconosciuto.

Nel frattempo, passano due anni da quando Luce ha saputo che presto avrebbe potuto avere una bambina da accogliere.

Un giorno di fine estate, il telefono squilla nell'orfanotrofio. Una governante entra nella sala comune, tiene tra le mani un foglio e un telefono. Chiama il nome di Clarita, una, due volte.

La bambina si alza di scatto, lasciando cadere i giochi sul pavimento, e risponde:

— Hola!

La voce all'altro capo del telefono è dolce, tremante:

— Ciao, Clarita... siamo i tuoi genitori. Domani ti veniamo a prendere!

Clarita resta immobile per un istante. Un grande sorriso le appare sul volto, ma la felicità tarda ad arrivare. Mentre stringe il telefono, un dolore improvviso le trafigge il petto: un malore inatteso la sorprende senza preavviso. Il mondo le crolla intorno e si accascia sul pavimento freddo.

Le sirene dell'ambulanza echeggiano in lontananza, mentre la stanza esplode in un caos di dolore e incredulità. Mani tremanti, sguardi sbarrati, singhiozzi soffocati e urla si mescolano, impotenti davanti all'orrore. Alcuni cercano di soffocare il pianto coprendosi la bocca; altri restano immobili. Lula resta accanto all'amica, le lacrime le rigano il volto mentre scuote disperata il corpo di Clarita, invano.

Anni dopo, Lula siede sulla riva del mare di Pichidangui. Guarda il sole calare lentamente verso l'orizzonte, con un filo di malinconia negli occhi. Dopo la tragedia, Luce l'ha accolta come figlia, e in quella nuova famiglia ha trovato un porto sicuro.

La vita va avanti, ma le cicatrici della perdita restano profonde, invisibili agli occhi di chi osserva da fuori.

Tra ricordi e sogni, Lula riflette sul mistero della vita: a volte ci porta via chi amiamo, altre volte ci sorprende con doni inattesi, anche se niente potrà cancellare ciò che è stato. Non c'è trionfo, non c'è consolazione piena. Solo un fragile filo di speranza, sottile come la luce che sfiora il mare davanti a sé, pronto a sostenere chi osa ancora guardare avanti.

Il silenzio dell'attesa non è vuoto. È un luogo dove il dolore convive con l'incertezza, e dove la speranza, quando arriva, è lieve e silenziosa, come un'ombra che non osa disturbare, ma che ricorda che la vita continua, a modo suo.

E mentre il sole scompare dietro l'orizzonte, le sembra di udire ancora la voce di Clarita, un sussurro tra le onde:

“Guarda, il sole va a dormire... Ci vediamo domani”.